



VENEZIA 67

Il senso di Ozon per l'ironia: Deneuve anni 70 pare Berlusconi

«Potiche», l'ottima commedia del regista francese è un'allegoria della Francia (e dell'Europa) di oggi. Soprattutto sui suoi pubblici vizi (e scarse virtù...)

In concorso

DARIO ZONTA

VENEZIA
dariozonta@gmail.com

La prima volta che abbiamo visto Catherine Deneuve al cinema era nel '63 in un film di Jacques Demy, un musical dal titolo inequivocabile, *Les Parapluies de Cherbourg*, nella parte della figlia di una venditrice di ombrelli, perdutoamente innamorata di un giovane meccanico (Nino Castelnuovo) pronto alla leva in Algeria. Oggi ritroviamo la Deneuve nell'ultimo film di Ozon, *Potiche* (in concorso), nella parte della figlia di un produttore di ombrelli di una città di provincia, sposata con un uomo isterico, che ha rilevato l'impresa, e ancora invaghita di un ex camionista (Dépardieu), ora sindacalista attivista, sua lontana fiamma di un pomeriggio d'estate.

Nel finale, guarda caso, la Deneuve intona una canzone, *C'est beau la vie* di Jean Ferrat, trasformando per un attimo il film in un musical, dopo aver arringato il suo uditorio di elettori con queste parole: «Siete tutti miei figli e voglio tenervi sotto uno stesso ombrello»... *les parapluies*.

Ma *Potiche* non è solo un gioco di citazionismo cinematografico e ne-

Canzonette



Ozon ha sempre amato le canzonette. In *Potiche* ce ne sono tre perfettamente posizionate a punteggiare l'umore del film. All'inizio la Deneuve, ancora brava mogliettina, canta dalla radio «*Emmène-moi danser ce soir*» di Michèle Torr, una hit del '77, su di una donna certo non liberata che chiede al marito di occuparsi di lei. A metà del film la mitica coppia Deneuve-Dépardieu balla sulle note di «*Viens faire un tour sous la pluie*», citando in un solo colpo «*La febbre del sabato sera*» e «*Il tempo delle mele*» (una scena meravigliosa che piacerà a Tarantino). Alla fine, invece, la stessa Deneuve intona «*C'est beau la vie*», un pezzo degli anni '60 di Jean Ferrat, in un momento di slancio e comprensione.

anche solo un grande omaggio all'attrice francese, bensì un'intelligente allegoria della Francia d'oggi, dei suoi personaggi politici e dei suoi vizi e virtù.

Tratta dalla famosa pièce teatrale di Barillet e Grédy, e ambientata nel 1977, *Potiche* racconta l'ascesa al potere di una borghese, figlia di un industriale, ridotta a fare la bella statuina (appunto una *potiche*) dal dispotico marito che ha preso il comando dell'industria di famiglia. Dopo l'ennesima rivendicazione sindacale, questi viene sequestrato dagli operai e, dopo un attacco di cuore, viene sostituito momentaneamente dalla moglie. Con i suoi modi affabili ma decisi, Suzanne (Deneuve), con l'aiuto complice del sindacalista comunista Babin (Dépardieu) rimette in sesto l'azienda, mettendo in minoranza il marito. Ne succederanno di molte e di belle, e arriveremo a vedere Suzanne in piena campagna elettorale, liberata e consapevole di sé.

Ecco, Ozon continua nella sua investigazione sul gentil sesso, qui nel rapporto con la politica e il potere (nel suo *Il rifugio* ora in sala, si incentra invece sulla maternità complicata di una donna in crisi), adattando un testo che gli ha permesso di parlare di femminismo, crisi economica,

Imprenditori & politici
Si ride molto, ma nessuno si salva: la morale, ahinoi, è cupa

rivendicazioni sindacali e famiglia senza un accenno di didascalismo, anzi con tante sane e intelligenti risate e un occhio ben fisso sui personaggi della politica di oggi. Com'è stato dichiarato dallo stesso regista i due personaggi principali si ispirano a Nicolas Sarkozy (nei panni del marito isterico e del padrone illiberale della azienda) e a Ségolène Royal (la «bella statuina» Deneuve) ai quali si aggiunge la figura del «postino», così lo chiamano i francesi, comunista sindacalista, qui nei panni di Dépardieu.

Benché il film sia spassosissimo, la morale è veramente cupa e nera. Nessuno di questi personaggi si salva, ognuno a suo modo mostruoso e perso, compresa l'imprenditrice-politica Deneuve che alla fine può ricordare un Berlusconi in gonnella. ♦

L'operaia di Melfi e la rumena: l'esordio «sociale» di Massimo Coppola

Settimana Critica

Operai al Lido, tra passato e presente. Ieri alla Mostra è stato il loro giorno. Quelli combattivi della Francia degli anni Settanta nella commedia di Ozon, *Potiche* e il dramma del precariato di oggi in *Hai paura del buio*, esordio nella fiction di Massimo Coppola, unico italiano ospite della Settimana della critica. Dopo lunghi trascorsi nel territorio del documentario (*Politica zero*, *Bianciardi*) il regista sceglie ora una storia al femminile per addentrarsi nelle incertezze del nostro presente globalizzato, tra lavoro e immigrazione. Le protagoniste sono due operaie, una rumena, Eva, che perde il lavoro e decide di venire in Italia, rincorrendo un destino di solitudine ed abbandono, l'altra Anna, l'italiana che consuma le sue giornate nello stabilimento di Melfi, dividendo la fatica con le difficoltà di una famiglia «a carico». Due solitudini che s'incontrano, che si scrutano sullo sfondo di un presente precario, in cui più che di lavoro si parla di incertezza lavorativa, che sia il contratto a termine non rinnovato nella fabbrica di Bucarest o la cassa integrazione alla Fiat. La «paura» per il futuro è la stessa, ad ogni latitudine. E simili persino gli scenari, lo scuro, i silenzi estesi che tanto ricordano proprio quel cinema rumeno che negli ultimi anni ha conquistato la ribalta dei festival internazionali. Il racconto si muove nel tentativo di ribaltare l'immagine stereotipata della ragazza rumena, qui al contrario vitale e piena di orgoglio che al fondo del suo «migrare» ha in realtà la ricerca di una madre che l'ha abbandonata troppo piccola al suo destino. Una sorta di «ricongiungimento esistenziale» che servirà ad Eva per continuare a compiere il suo cammino, ma che resta bloccato nella narrazione a tratti faticosa. Mentre il finale aperto porterà finalmente allo scambio tra le due ragazze in cerca di futuro.

G.A.G.